

storia politica ideologia

Un libro di G. F. Venè Letteratura e capitalismo

Un articolo di Gian Carlo Pajetta apparso sul primo fascicolo di « Risorgimento » nell'aprile del 1945



Disegno di Guttuso per il primo fascicolo di « Risorgimento »

Guerra partigiana

Intanto è questa guerra partigiana che ci ha permesso di viverla la vita politica. Di vederla, i riflessi politici. Prima la politica era per gli Italiani una strana cosa, per loro che non volevano fondarla con la retorica delle orazioni di Mussolini, con le sfilate e le commissioni, la politica era fantasia e cospirazione. E questa parte riservata alla fantasia anche per i cospiratori, che prima poi finivano in quel carcere di fantasma che era la galera!

Ed è questa guerra partigiana che ci ha permesso di vederla la vita politica. Di vederla, i riflessi politici. Prima la politica era per gli Italiani una strana cosa, per loro che non volevano fondarla con la retorica delle orazioni di Mussolini, con le sfilate e le commissioni, la politica era fantasia e cospirazione. E questa parte riservata alla fantasia anche per i cospiratori, che prima poi finivano in quel carcere di fantasma che era la galera!

L'otto settembre la politica è venuta alla luce, in Italia. Alla luce per le piazze, dove i suoi robusti angeli furono il grido del popolo che chiedeva le armi e imprecaava ai generali traditori. E poi, dove i riflessi politici ci apparvero, fatti carne, in uomini che si incontravano e chiedevano di fare alle fucilate.

Ed è questa guerra partigiana che ci ha permesso di vederla la vita politica. Di vederla, i riflessi politici. Prima la politica era per gli Italiani una strana cosa, per loro che non volevano fondarla con la retorica delle orazioni di Mussolini, con le sfilate e le commissioni, la politica era fantasia e cospirazione. E questa parte riservata alla fantasia anche per i cospiratori, che prima poi finivano in quel carcere di fantasma che era la galera!

Ed è questa guerra partigiana che ci ha permesso di vederla la vita politica. Di vederla, i riflessi politici. Prima la politica era per gli Italiani una strana cosa, per loro che non volevano fondarla con la retorica delle orazioni di Mussolini, con le sfilate e le commissioni, la politica era fantasia e cospirazione. E questa parte riservata alla fantasia anche per i cospiratori, che prima poi finivano in quel carcere di fantasma che era la galera!

Ed è questa guerra partigiana che ci ha permesso di vederla la vita politica. Di vederla, i riflessi politici. Prima la politica era per gli Italiani una strana cosa, per loro che non volevano fondarla con la retorica delle orazioni di Mussolini, con le sfilate e le commissioni, la politica era fantasia e cospirazione. E questa parte riservata alla fantasia anche per i cospiratori, che prima poi finivano in quel carcere di fantasma che era la galera!

Insegnamenti politici

Ed è questa guerra partigiana che ci ha permesso di vederla la vita politica. Di vederla, i riflessi politici. Prima la politica era per gli Italiani una strana cosa, per loro che non volevano fondarla con la retorica delle orazioni di Mussolini, con le sfilate e le commissioni, la politica era fantasia e cospirazione. E questa parte riservata alla fantasia anche per i cospiratori, che prima poi finivano in quel carcere di fantasma che era la galera!

Ed è questa guerra partigiana che ci ha permesso di vederla la vita politica. Di vederla, i riflessi politici. Prima la politica era per gli Italiani una strana cosa, per loro che non volevano fondarla con la retorica delle orazioni di Mussolini, con le sfilate e le commissioni, la politica era fantasia e cospirazione. E questa parte riservata alla fantasia anche per i cospiratori, che prima poi finivano in quel carcere di fantasma che era la galera!

Un esercito nuovo

Tre, quattro, cinque anni di « naja » e dei soldati italiani desiderano la guerra. Dal soldato operaio che accorrono dalle officine dei contadini. Al vecchio « Chi te lo fa fare? » dell'esercito ormai disperso, rispondono « lo ».

Tre, quattro, cinque anni di « naja » e dei soldati italiani desiderano la guerra. Dal soldato operaio che accorrono dalle officine dei contadini. Al vecchio « Chi te lo fa fare? » dell'esercito ormai disperso, rispondono « lo ».

La guerra partigiana non ha mutato soltanto i combattenti; non è una avanguardia che si divide dal grosso del nostro popolo quella di una comunità omogenea in armi e bandiere a Torino e nella decisione dei suoi operai troverete un po' del coraggio di quelli che hanno lasciato il tornio ed il banco per prendere il mitra o il moschetto su quelle loro opere d'arte della Fiat che han chiesto che si formasse una divisione a cui la fabbrica avrebbe dato gli uomini ed il nome. La guerra partigiana è guerra di popolo. Per questo, fin dal suo inizio, è stata un'operazione di quel legame. Chi ha parenti od amici lassù. Chi ha raccolto denari, chi ha procurato armi, chi informa, chi collega.

La guerra partigiana non ha mutato soltanto i combattenti; non è una avanguardia che si divide dal grosso del nostro popolo quella di una comunità omogenea in armi e bandiere a Torino e nella decisione dei suoi operai troverete un po' del coraggio di quelli che hanno lasciato il tornio ed il banco per prendere il mitra o il moschetto su quelle loro opere d'arte della Fiat che han chiesto che si formasse una divisione a cui la fabbrica avrebbe dato gli uomini ed il nome. La guerra partigiana è guerra di popolo. Per questo, fin dal suo inizio, è stata un'operazione di quel legame. Chi ha parenti od amici lassù. Chi ha raccolto denari, chi ha procurato armi, chi informa, chi collega.

Publicati i documenti che gli Alleati sequestrarono ai nazisti

L'occupazione tedesca in Italia

La più grande rapina subita dal nostro Paese in un volume dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione

I protagonisti, e responsabili dell'8 settembre, sono tornati a prendere la loro parte in queste ultime settimane, cadendo il ventesimo anniversario dell'armistizio italiano e degli avvenimenti della posizione dell'Italia al corso della seconda guerra mondiale. Abbiamo letto i loro nuovi volumi di memorie, abbiamo scorso le interviste da loro affidate a riviste e a giornali. Non pare però si possa affermare che questi scritti diano luogo a delle rivelazioni sensazionali o a importanti mutamenti di prospettiva. Il fatto è che siamo veramente giunti ad un punto tale, nella conoscenza di questa storia, che si italiana del 1943, che le memorie dei protagonisti possono tutt'al più offrire qualche precisazione di dettaglio, qualche rettifica di particolari, e, in misura ancora maggiore, qualche integrazione. Sembrano però essere inaridite come fonte di novità, e di informazioni senza dubbio a determinare questo stato di fatto, e quindi a far sorgere questa impressione di carattere definitivo. Questa memoria storica dei protagonisti e responsabili delle vicende del settembre '43, il loro da comporre, tedeschi, sono, per la loro personalità, difensiva, che i loro scritti assumono, in una vicenda irta di errori e di responsabilità, di un certo punto di vista, una intera classe dirigente. Ma non è neppure indifferente a questo riguardo il fatto che, si può dire nella loro memoria, continuano a insistere in una concezione della storia nella quale la superficie più appariscente è quella dei fatti, delle cose. Lo osservava già qualche anno fa Roberto Battaglia a proposito della memorialistica della crisi del '25 luglio.

L'occupazione dell'Italia per mantenere la guerra il più possibile senza che il fronte del Reich e per utilizzarla al fine dello sfruttamento economico e del rastrellamento della mano d'opera. La conclusione cui arriva il Colliotti, secondo la quale un distacco dell'Italia dall'Asse concordato con la Germania si presentava come assolutamente investibile, e che un rovesciamento di fronte immediatamente successivo al luglio 1943 era suscettibile di essere affrontato con maggiori possibilità di successo che non l'ipotesi dell'8 settembre, appare pienamente motivata e fa ritornare il discorso sulle responsabilità globali che la classe dirigente italiana portava in quella circostanza. Ma è soprattutto sulle forme e sulle conseguenze dell'occupazione tedesca dopo l'8 settembre che i documenti pubblicati dal Colliotti, provenienti dai fondi sequestrati ai tedeschi dagli alleati nel 1945, forniscono gli elementi di maggiore, più agevole e di successo per l'analisi. A partire dall'8 settembre i tedeschi crearono una estensissima rete di propri uffici, spesso fra di loro in rapporti di concorrenza ma che tendevano a coprire e da controllare tutti i settori dell'amministrazione italiana. L'Italia entrò a far parte senza remora alcuna del nuovo ordine europeo, e come tale fu chiamata a contribuire allo sforzo di guerra del Reich allo stesso titolo di tutti gli altri paesi occupati. Dopo la perdita dell'Ucraina in conseguenza della controffensiva dell'esercito sovietico, l'Italia come produttrice di derrate alimentari veniva ad assumere un posto di grande importanza per il rifornimento della Wehrmacht, ma anche per l'approvvigionamento della popolazione tedesca. Le industrie italiane occupate nell'Italia settentrionale furono fatte lavorare dietro dirette commesse tedesche, mentre all'inizio del 1944 si pensò di prelevare dall'Italia ben un milione e mezzo di quel quattro milioni di lavoratori che Hitler aveva ordinato di prelevare dai paesi occupati d'Europa per far lavorare nell'industria tedesca o nell'organizzazione Todt, « la più grande impresa edilizia del mondo ».

Una ulteriore riprova viene ora dalla pubblicazione di un importante gruppo di documenti tedeschi sulla occupazione in Italia che Enzo Colliotti ha curato di recente premettendoci uno studio accurato e dettato dalla sua nota competenza e professionalità della storia contemporanea (1). Qui si raggiungono veramente il fondo di uno degli aspetti della questione, e cioè la posizione dell'Italia nel corso della seconda guerra mondiale, e in modo più particolare come essa venne valutata dal Reich intorno all'8 settembre del 1943.

monopolio da parte dei tedeschi del residuo commercio estero dell'Italia occupata. L'industria italiana era costretta a riservare una parte che oscillava a seconda dei settori fra il quarto e il terzo della sua produzione mensile alla fornitura di prodotti di consumo per i tedeschi. Il quadro dell'economia dell'Italia occupata fornito dai documenti pubblicati e presentati dal Colliotti indica un controllo minuzioso e integrale che non escludeva la partecipazione di gestione delle imprese. Ne è esempio significativo l'opposizione dei tedeschi alle misure di socializzazione annunciata fino alla ricostituzione del partito fascista. Per quanto esclusivamente demagogica fosse la funzione che a questa misura era assegnata, i tedeschi vi si opposero risolutamente e perché non volevano assolutamente mettere in pericolo l'efficienza della produzione con minacce contro gli industriali italiani che erano disposti a collaborare con loro e perché i rappresentanti dei grandi gruppi industriali tedeschi che dirigevano i settori economici dell'amministrazione tedesca nell'Italia occupata non volevano fossero messi in discussione in nessun modo i principi su cui si reggeva il Reich. Dai caratteri e dalla estensione della occupazione tedesca in Italia emerge una chiara portata e l'importanza del movimento di resistenza italiano. Il piano di prelevare dall'Italia la braccia era allentare l'industria di guerra tedesca, perseguito con reiterate minacce e provvedimenti terroristici, fu ad un certo punto lasciato cadere. Nella primavera del 1944 tutti quei metodi non avevano portato che al rastrellamento di 25.000 lavoratori del milione e mezzo di italiani che il piano per il reclutamento della mano d'opera in Italia prevedeva. In Italia i tedeschi si trovavano di fronte a una situazione che era stata armata ma altresì alla resistenza armata organizzata dal movimento operaio che seppur condurre una battaglia di resistenza passiva e di rivendicazioni economiche e, così facendo, acquistò quelle caratteristiche di massa che lo avevano aprita la strada all'insurrezione vittoriosa.

Parma 1943: nasce la Resistenza

Parma, 9 settembre 1943, pomeriggio. Non c'è molta gente per le strade. I nastri della divisione SS « Adolf Hitler » hanno occupato la città, nella notte. E sparano a vista. I radi, sfordati, guardano i passanti di giorno. Un esercito di nazisti si muove verso la periferia. Quasi nello stesso momento, da altri punti della città, sette persone con lo stesso bracciale, pur esse in bicicletta, si muovono per la stessa direzione: Mariano.

Ernesto Ragionieri (1) Enzo Colliotti, L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Milano, Ed. 4.000 (pubblicazione a cura dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

Appuntamento a Vila Braga

Parma, 9 settembre 1943, pomeriggio. Non c'è molta gente per le strade. I nastri della divisione SS « Adolf Hitler » hanno occupato la città, nella notte. E sparano a vista. I radi, sfordati, guardano i passanti di giorno. Un esercito di nazisti si muove verso la periferia. Quasi nello stesso momento, da altri punti della città, sette persone con lo stesso bracciale, pur esse in bicicletta, si muovono per la stessa direzione: Mariano.

La fuga dei prigionieri inglesi

La fuga dei prigionieri inglesi raccolti a Fontanello. Campanini e Longhi dettero il via a una serie di interrogatori, con i rappresentanti degli altri movimenti politici e convincerli della necessità di aderire alla lotta armata. I collegamenti vennero affidati a tre giovani staffette: Zaccarini, « Rosetta » e « Mirka ».

Un libro di G. F. Venè

Con il suo libro Letteratura e capitalismo in Italia (Milano, Sugar, 1963, pp. 515, L. 2.500) Gian Franco Venè si è impegnato in un difficile lavoro di affrontare la prima volta in modo analitico in quale modo lo sviluppo capitalistico, dal '700 ad oggi, abbia influenzato gli atteggiamenti degli scrittori italiani e lo spirito e i contenuti delle loro opere in prosa e in versi. Impresa difficile per vari motivi: anzitutto perché senza precedenti nella nostra tradizione culturale, ancora largamente dominata da una visione meramente « estetica » della letteratura, intesa soprattutto a scervare la « bellezza », « poesia e non prosa ».

Con il suo libro Letteratura e capitalismo in Italia (Milano, Sugar, 1963, pp. 515, L. 2.500) Gian Franco Venè si è impegnato in un difficile lavoro di affrontare la prima volta in modo analitico in quale modo lo sviluppo capitalistico, dal '700 ad oggi, abbia influenzato gli atteggiamenti degli scrittori italiani e lo spirito e i contenuti delle loro opere in prosa e in versi. Impresa difficile per vari motivi: anzitutto perché senza precedenti nella nostra tradizione culturale, ancora largamente dominata da una visione meramente « estetica » della letteratura, intesa soprattutto a scervare la « bellezza », « poesia e non prosa ».

Può farsi, è vero, l'obiezione che il metodo seguito da Venè non è che un'analisi strettamente letteraria; ma forse è davvero giunto il momento di capire sino in fondo che l'opera d'arte, proprio per la sua inestimabile funzione coscientifica, va « agganciata » al più vasto campo di vista; che tra questi il metodo storico-sociologico ha una insostituibile funzione, almeno propedeutica e preliminare. Si può forse andare ancora oltre: nella faticosa tensione per ricostruire una « storia globale », che include cioè tutti i momenti del processo storico-sociale, ponendo finalmente termine alle comode ma limitatrici distinzioni tra storia politica, storia economica, storia letteraria, storia dell'arte, ecc., il libro di Venè offre una sostanziale indicazione.

Forse il quadro complessivo

Forse il quadro complessivo che emerge dall'opera di Venè pecca a volte per un giudizio eccessivamente severo; e forse nella sua ricostruzione vi è un punto di vista troppo rigidamente « operista » (nel senso che persino la società borghese forma una « totalità » — e che la classe operaia stessa, giunta a quella maturità che precede la conquista del potere, è in grado di riconoscere questo fatto e di porsi da un punto di vista più obiettivo). Ma, se è vero che l'enorme maggioranza degli studi letterari italiani esprime in modo diretto e grossolano il punto di vista opposto, quello della borghesia e della « sua » cultura, sarebbe ingiusto insistere troppo su questo relativo « estremismo » di Venè. Si tratta se mai, insieme con lui, di modificarlo e correggerlo attraverso successivi approfondimenti e più ricche e particolari indagini, cui Letteratura e capitalismo in Italia non solo fornisce lo stimolo, ma già, come si diceva all'inizio, prepara ampiamente il terreno.

Piero Saccenti Mario Spinella